

“Ammazzate Beppe Alfano” di Valeria Scafetta

Prefazione di Tano Grasso

Nella Sicilia di Cosa nostra c'era una volta una Sicilia “babba” a cui apparteneva la provincia di Messina, senza mafia, al riparo delle sanguinose scorribande criminali. Quando Tommaso Buscetta, il più noto dei pentiti di mafia, venne interrogato dai parlamentari della Commissione Antimafia qualche mese dopo la terribile stagione delle stragi del 1992, gli venne posta una domanda su chi avesse più influenza all'interno di Cosa Nostra. Il pentito rispose con una sua personale graduatoria: “Facciamo da uno a dieci: Palermo, dieci, Agrigento e Trapani otto, Caltanissetta sei, Catania quattro”. In questa classificazione non vi è alcun riferimento ai territori di Siracusa, Ragusa, Messina, le tipiche province “babbe”. Se ancora ai tempi di Buscetta la mafia si presentava prevalentemente come fenomeno della Sicilia occidentale, è vero, e solo in parte, per il livello del radicamento sociale che in questa area l'organizzazione mafiosa aveva saputo costruire in oltre un secolo di vita; perché “tutta” la regione è stata sempre nei disegni strategici di Cosa nostra e perché, soprattutto negli ultimi decenni, nessun pezzo di Sicilia è stato immune dalle attività mafiose.

La provincia di Messina appare “babba” solo ai ciechi o a chi cieco preferisce esserlo. Di “mafia messinese” si parla già nella fondamentale inchiesta del 1876 di Leopoldo Fianchetti, “Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”; ma senza andare troppo indietro nel tempo hanno costituito, dall'ultimo dopoguerra, una significativa realtà criminale le famiglie mafiose di Mistretta e di Barcellona, l'una a ridosso del territorio palermitano, l'altra al centro di una rete di rapporti con 'ndrangheta calabrese e mafia catanese.

Comunque, la misura della consapevolezza è stata, nell'intera provincia messinese, segnata da una forte e colpevole sottovalutazione. Chi ha avuto responsabilità politiche, a Messina come a Roma, ha fatto di tutto per nascondere le dimensioni del crescente fenomeno mafioso. Se, ingenuamente, qualcuno ha agito per salvare “il buon nome” di una comunità, alla fine è prevalsa la prospettiva di una pacifica convivenza con la mafia; qualche apprendista stregone magari ha pensato di poter utilizzare a fini politici la mafia per trovarsi ben presto davanti a un mostro ingovernabile.

E' questo lo scenario a Barcellona ai tempi di Beppe Alfano. Il clamore suscitato dall'omicidio del giornalista fa “scoprire” alle istituzioni e a un'opinione pubblica nazionale, per fortuna ancora sensibile dopo le stragi di Capaci e di Via d'Amelio, le reali dimensioni della famiglia mafiosa barcellonese. Eppure i numeri erano più che eloquenti: gli anni ottanta erano stati segnati da una sanguinosa guerra di mafia con decine di morti ammazzati attorno alla realizzazione di importanti opere pubbliche

(dal completamento dell'autostrada Messina-Palermo, al raddoppio della linea ferroviaria, alla costruzione delle nuove stazioni ferroviarie).

A proposito del clima di sottovalutazione di quegli anni mantengo alcuni ricordi personali. Il primo, quello che ancora oggi mi impressiona di più, riguarda la prima missione della Commissione Antimafia a Barcellona pochi giorni dopo l'omicidio Alfano. Nella conferenza stampa conclusiva il presidente Luciano Violante rende per la prima volta pubblico il nome del nuovo capo barcellonese, Giuseppe Gullotti, che in quel momento appariva come un rispettabile commerciante incensurato (oggi è detenuto con una condanna definitiva a trenta anni di carcere per essere il mandante dell'omicidio del giornalista).

Ricordo, poi, come nella veste di componente dell'Antimafia, anche sulla base di una relazione della commissione prefettizia d'accesso al Comune di Barcellona, propongo lo scioglimento del consiglio comunale richiamando fra le varie cose "i retroscena dell'affidamento dell'appalto per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. A questo si è arrivati grazie all'influenza di illecite interferenze esterne sul sistema di potere politico locale e di pressioni mafiose" ("La Gazzetta del Sud" del 19 giugno 2003). Il consiglio comunale non sarà sciolto, un fuoco di sbarramento vede attivati partiti e uomini politici di quell'agonizzante regime politico.

Sono segni dei tempi e di quel clima in cui è maturato l'omicidio Alfano. Non bisogna dimenticare che in provincia di Messina solo nel 1991 è stata riconosciuta in sede giudiziaria l'esistenza di un'associazione mafiosa, con il processo dell'associazione antirackett contro gli estortori di Capo d'Orlando (sentenza definitiva nel 1993).

Ma cos'è questa mafia barcellonese? E' una delle più potenti realtà mafiose della Sicilia orientale, con una sua propria specificità: essere prevalentemente costituita da operatori economici attivi nell'economia con le loro imprese "pulite". Uomini d'onore come normali imprenditori. Non c'è solo questo. Come efficacemente scrive in questo libro Valeria Scafetta in più occasioni dietro i fatti di questo territorio si intravedono occulte realtà di potere sul filo di relazioni massoniche più o meno deviate.

Chi era Beppe Alfano? Un uomo di destra, completamente estraneo alla normalità barcellonese, un curioso indagatore. Spesso mi vengono rivolte domande sul rapporto tra l'impegno antimafia e l'essere di destra o di sinistra; rispondo senza alcuna esitazione che non c'è un discrimine politico quando si tratta di opporsi alla mafia, anche se possono esserci modi diversi. C'è una dimensione pre-politica nel rifiuto a convivere con le mafie. Se non si è liberi, se vi è chi impedisce l'espressione delle volontà individuali e collettive, le stesse espressioni destra/sinistra perdono di significato. Su che cosa e come ci si divide? Opporsi alla mafia consente di recuperare quei principi fondamentali di libertà senza i quali non può esserci

confronto delle idee. Solo se si è liberi dalla mafia ci si può schierare in un senso invece che in un altro.

Nella concreta esperienza delle associazioni antiracket non si chiede mai al commerciante che è vittima d'estorsione quale tessera di partito ha in tasca, ciò che conta è che non può lavorare liberamente per il condizionamento mafioso. Ciò che conta è che denunci per tornare ad essere un libero imprenditore.

Perché fu ucciso Beppe Alfano? Perché fu *necessario* compiere questo delitto, esponendosi a pagare il prezzo della risposta delle istituzioni? Nella sentenza d'appello viene scritto che "l'omicidio assumeva prevalente funzione *preventiva*, piuttosto che di vendetta per l'opera già svolta" dal giornalista. Prima dell'otto gennaio del 1993 non vi erano state indagini rilevanti: se si decide d'uccidere è perché si avvertono "nell'aria" segnali preoccupanti che possono indebolire consolidati equilibri di potere. Gli ambienti criminali temono la rottura del muro dell'omertà. Questo pericolo è con più forza avvertito in quell'inizio del 1993 anche per il nuovo contesto nazionale, per una nuova sensibilità dell'opinione pubblica, per una diversa attenzione delle istituzioni. Se a Palermo si avvia un'iniziativa di contrasto senza precedenti nella storia della lotta alla mafia, a Milano le indagini su tangentopoli mettono in discussione anni di impunità. Il 1993 non è un anno qualunque, adesso la prospettiva di un contrasto efficace appartiene alle concrete possibilità. Si può cambiare anche nell'ovattata Barcellona. Per questo Alfano è un pericolo! Del resto, a pochi chilometri di distanza, a Capo d'Orlando, con l'associazione antiracket si è realizzata una rivolta contro la mafia mai vista prima nella provincia "babba".

Anche tra Barcellona e Milazzo avviene qualcosa di nuovo e proprio attorno ad uno dei pilastri del sistema, l'AIAS di Milazzo. Il 28 novembre 1992 si era svolta un'imponente manifestazione pubblica della stragrande maggioranza dei lavoratori dell'AIAS, si era avviata una vera "insurrezione" dei dipendenti. Sono andato a rileggermi le cinque interrogazioni sull'AIAS presentate quando ero deputato: le prime due sono del 30 novembre e del 10 dicembre del 1992. Ho ritrovato molte delle cose di cui ci parla questo libro: dall'acquisto degli immobili alle assunzioni sospette, dagli sprechi nella gestione a possibili presenze massoniche.

C'è un pericolo nuovo: l'ordine è di uccidere Alfano. In un certo senso questo è un delitto annunciato: il giornalista è "un morto che cammina" non solo per la sua tenacia e per il suo rigore. I giudici d'appello rilevano come "l'eliminazione fisica era stata decisa in alternativa all'esito negativo di corruzione" perché se Alfano si fosse dimostrato sensibile "al denaro offertogli, si sarebbe dimostrato addomesticabile e quindi non pericoloso".

Ma è soprattutto il suo isolamento a costargli la vita. Se è necessario ucciderlo *preventivamente*, per impedire che le sue denunce possano colpire in basso e in alto, è perché quella di Alfano è una voce *unica*. Il giornalista è un isolato, se può costituire

un pericolo, basta sopprimerlo, tanto non ci saranno altri “pazzi” dopo di lui. Questo è il semplice sillogismo mafioso che ha ispirato la sentenza di morte. E’ terribile ma è così, questo è il prezzo dell’isolamento. Per questo, questo delitto ancora a tredici anni di distanza interroga la coscienza civile di tutta una comunità, di ognuno di noi.

Valeria Scafetta, coraggiosa e brava giornalista, ha avuto il merito di far rivivere oggi, a freddo, quel clima e quegli effetti. In questo libro indica a tutti, a partire dai più giovani, un modello esemplare di vita, un uomo che appartiene alla storia di quella Sicilia che vuole vivere in libertà. C’è un dovere di memoria: ma ce n’è anche uno di verità, per non rassegnarsi alle parziali acquisizioni processuali, per continuare ogni ricerca, per andare fino in fondo nella ricerca della verità.

Non è solo un atto dovuto ad una famiglia di donne e uomini coraggiosi, che in questi anni hanno vissuto nell’assenza di un padre e di un marito; è che la “verità”, senza aggettivi, può “oggi” rendere tutti noi più liberi.

A 13 anni da quell’otto gennaio del 1993 la famiglia di Beppe Alfano non si è rassegnata. Che non restino soli. Anche a ciò questo libro è utile.

Tano Grasso
Novembre 2005